

**George Gordon Byron (1788-1824)** a cura di Franco Marucci

Gli studiosi di Byron dividono la sua carriera di poeta in sette periodi con le rispettive opere: l'ininfluente raccolta di esordio; le subito successive prove del poeta satirico popiano e del polemista drydeniano; il terzo è quello di *Childe Harold's Pilgrimage*; la fase quattro è dei "racconti orientali"; la cinque quella dei due ultimi libri del *Childe Harold*; la sesta è dei drammi in versi e dei monologhi lirico-drammatici; l'ultima del *Don Juan*. Sono però opere che non danno luogo a una stretta concatenazione, piuttosto mettono in luce gli scompensi e i dislivelli abituali in Byron. Ciò che lo differenzia dagli altri cinque poeti romantici di punta del romanticismo inglese è l'aver scritto, in rapporto, poca poesia puramente lirica. Rimane poi Byron il solo grande romantico a non aver scritto prosa critica se non in forma di abbozzi abbandonati; e dunque la sua estetica va enucleata dalle sue opere, che abbondano di seri e talora semiseri pronunciamenti metaletterari. Diverge insomma dal romanticismo di Wordsworth e di Coleridge, è inconfrontabile con quello di Blake e scarsamente omogeneo anche a quello di Shelley. E Keats notava con una celebre antitesi, appena dopo la pubblicazione dei primi due canti del *Don Juan*: "There is this great difference between us. He describes what he sees – I describe what I imagine – Mine is the hardest task". La novità di Byron sta anche nel recupero dal passato di metri desueti, come la stanza spenseriana e l'ottava degli ariosteschi e degli eroicomici italiani, che in lui diventano il significante poetico di una materia che vi stride.

Il casato dei Byron era di origini normanne, essendo gli antenati venuti dalla Francia con Guglielmo il Conquistatore. Ma non si erano ricoperti di una fama sempre specchiata e gloriosa. Il padre di Byron, spendaccione e libertino, morì trentaquattrenne in Francia dove si era rifugiato per scappare dai creditori. La madre era un'ereditiera scozzese che Byron senior aveva finanziariamente quasi spinto sul lastrico, e resa psichicamente squilibrata, con effetti piuttosto deleteri sul figlio, per il quale nutriva un affetto spasmodico. Fino all'età di dieci anni Byron visse un'infanzia povera ad Aberdeen in Scozia, e quando entrò in possesso del titolo di Lord si spostò con la madre a Newstead Abbey, un'abbazia consacrata ai tempi di Enrico VIII e acquistata da un antenato paterno, e riadattata come dimora in attesa di restauri. Un fabbricante di cinti tentò di costruirgli un'armatura di legno per il piede equino, o *clubfoot*, con cui era nato. Byron avrebbe sofferto segretamente di questa zoppia, ma anche brevettato un velocissimo modo di camminare per nascondersela; aveva peraltro una bella capigliatura castana, mani affusolate, statura relativamente alta. Dal 1801, tredicenne, fu scolaro alla *public school* di Harrow, e dal 1805 al 1807 universitario a Cambridge, dove, ombroso e solitario, fece amicizia con compagni spavalidi che l'aiutarono a vincere la timidezza.

Dal luglio 1809 al luglio 1811, due anni tondi, Byron, indebitato, compì il suo *grand tour* in Spagna, Albania e Grecia in compagnia di un valletto e dell'amico Hobhouse. Tornato, aveva fior di materiale per i primi due canti del poema *Childe Harold's Pilgrimage*, che inaugurò dalla sera alla mattina una voga byroniana nella Londra della frivola e festaiola Reggenza. Sulla scia di questa fama repentina Byron corteggiò l'interessante, impulsiva, e persino lunatica ma dotata Lady Caroline Lamb; ma gli amori femminili, reali o presunti, presto si moltiplicarono. Annabella Milbanke, che Byron sposò nel 1815, era una donna versata nelle arti e nelle scienze che si era illusa di poterlo riformare: il matrimonio andò invece a rotoli e la coppia si separò nel 1816 dopo avere avuto una bambina.

Byron ripartì per un secondo *tour*, e a Ginevra risiedette con gli Shelley nella Villa Diodati – dal nome dei proprietari, lontani parenti dei traduttori e biblisti calvinisti italiani amici di Milton – situata vicino all'omonimo lago; spostatosi a Venezia nel novembre 1817, abitò dapprima in un modesto appartamento, indi a Palazzo Mocenigo. Annoiato, depresso, già ingrigo, era conteso da stuoli di fameliche popolane. Teresa Guiccioli nata Gamba, la diciannovenne contessa ravennate che ne divenne l'amante, fu da lui conosciuta in un salotto veneziano. Legatosi ai Gamba, patrioti romagnoli e padre e fratello di Teresa, li seguì a Pisa, dove raggiunse Shelley, entrambi ormai pedinati dalla polizia austriaca per il loro appoggio ai Carbonari. Nel luglio del 1823 Byron lasciò l'Italia per accorrere a difesa di un'altra nazione oppressa, la Grecia. La piccola spedizione che capeggiava sbarcò a Cefalonia all'inizio di agosto; fremente per l'inazione, morì sei mesi dopo di febbre malarica, il 19 aprile del 1824 a Missolonghi.

Idolatrato dai poeti in erba in patria, Byron fu presto in caduta libera nelle retrospettive ufficiali. Viceversa, sul Continente la sua fama si consolidò dando vita a uno dei più duraturi miti letterari che la storia ricordi. Fu *pour cause* sin da subito più biografato che studiato approfonditamente. Il consenso attuale è che nella sua multiforme produzione svettano due poemi lunghi, quello di esordio e soprattutto quello di congedo. Una manciata di liriche sciolte, scritte in più occasioni e durante tutta la carriera, figurano da sempre nelle antologie. Un terzo capolavoro caro agli inglesi è il complesso delle lettere e dei diari di viaggio.

---

BIBLIOGRAFIA. L'edizione integrale della poesia è *Complete Poetical Works*, a cura di J. J. McGann, 7 voll., Oxford 1980-1993. La biografia di riferimento è stata per molto tempo quella di L.A. Marchand, *Byron: A Biography*, 3 voll., London 1957, poi ridotta in un volume nel 1970, ambedue contestate e corrette dai biografi successivi. La bibliografia critica internazionale era già definita da A. Brilli, nel 1982, "sterminata". In quella italiana, dopo i primi giudizi ottocenteschi, non tutti collimanti, scrissero di Byron e della sua "fortuna", nel primo e medio Novecento, critici insigni come Praz ed Emilio Cecchi. Studi più recenti sono A. Brilli, *Il gioco del Don Juan. Byron e la satira*, Ravenna 1970, R. Sanesi, *Byron*, Rimini 1990, e F. Buffoni, *Perché era nato Lord*, Roma 1992. Una discussione analitica del corpus byroniano è in F. Marucci, *Storia della letteratura inglese. Dai metafisici ai romantici*, Firenze 2018, pp. 649-673. Antologie poetiche e delle lettere sono *Opere scelte*, a cura di T. Kemeny (che firma una dettagliatissima Cronologia [pp. 37-84]), e con un brillante saggio di G. Tomasi di Lampedusa), Milano 1993 e 2009; *Vita attraverso le lettere*, a cura di M. d'Amico, Torino 1989; *Diari*, a cura di M. Skey, Napoli 1996; F. Buffoni, *George Gordon Byron. I giullari del tempo*, Milano 2012 ([https://francobuffoni.it/files/pdf/byron\\_corriere.pdf](https://francobuffoni.it/files/pdf/byron_corriere.pdf)). Limitatamente al *Don Juan* sono da ricordare la traduzione integrale ottocentesca di V. Betteloni in ottava rima, i cui primi quattro canti sono riprodotti in *Don Juan*, a cura di A. Brilli, Milano 1982. Traduzioni di questo poema sono a cura di S. Saglia, Montichiari 1987; in ottava rima a cura di G. Deگو, Milano 1992 (canto I), e a cura di F. Marucci in *Poesia straniera – Inglese*, Prima parte, Firenze 2004, pp. 656-753 (canti I e II).

### **Da English Bards and Scotch Reviewers**

Next comes the dull disciple of thy school,  
That mild apostate from poetic rule,  
The simple WORDSWORTH, framer of a lay  
As soft as evening in his favourite May,  
Who warns his friend "to shake off toil and trouble,  
And quit his books, for fear of growing double;"  
Who, both by precept and example, shows  
That prose is verse, and verse is merely prose;  
Convincing all, by demonstration plain,  
Poetic souls delight in prose insane;  
And Christmas stories tortured into rhyme  
Contain the essence of the true sublime.  
Thus, when he tells the tale of Betty Foy,  
The idiot mother of "an idiot Boy;"  
A moon-struck, silly lad, who lost his way,  
And, like his bard, confounded night with day  
So close on each pathetic part he dwells,  
And each adventure so sublimely tells,  
That all who view the "idiot in his glory"  
Conceive the Bard the hero of the story.

Shall gentle COLERIDGE pass unnoticed here,  
To turgid ode and tumid stanza dear?...

### **When We Two Parted**

When we two parted  
In silence and tears,  
Half broken-hearted  
To sever for years,  
Pale grew thy cheek and cold,  
Colder thy kiss;  
Truly that hour foretold  
Sorrow to this.

The dew of the morning  
Sunk chill on my brow –  
It felt like the warning  
Of what I feel now.  
Thy vows are broken,  
And light is thy fame:  
I hear thy name spoken,  
And share in its shame.

They name thee before me,  
A knell to mine ear;  
A shudder comes o'er me –  
Why wert thou so dear?  
They know not I knew thee,  
Who knew thee too well:  
Long, long shall I rue thee,  
Too deeply to tell.

In secret we met –  
In silence I grieve,  
That thy heart could forget,  
Thy spirit deceive.  
If I should meet thee  
After long years,  
How should I greet thee?  
With silence and tears.

### **Da Bardi inglesi e recensori scozzesi**

(trad. F. Marucci)

Vien poi il discepolo ottuso della tua scuola,  
quel mite apostata delle regole poetiche,  
il semplice WORDSWORTH, autore di un canto  
dolce come la sera nel suo maggio prediletto,  
che avverte il suo amico di "scuotersi di dosso fatica e affanno,  
e abbandonare i libri per non piegarsi in due";  
e che, sia con i precetti che con l'esempio, mostra  
che la prosa è verso, e il verso è solo prosa;  
convincendo tutti, con chiare spiegazioni,  
che le anime dei poeti si diletano di prosa senza senso;  
e che le storie di Natale, forzate in rima,  
contengono l'essenza del vero sublime.  
Così, quando racconta la storia di Betty Foy,  
la madre idiota di "un ragazzo idiota"  
che sciocco e demente ha perso la strada,  
e che, come il suo bardo, ha confuso la notte con il giorno,  
così vicino a quei patetici luoghi in cui dimora,  
e ogni avventura narra in modo sì sublime,  
che tutti quanti vedono "l'idiota nella sua gloria"  
prendendo il bardo come l'eroe della storia.

Passerà qui forse inosservato il gentile COLERIDGE,  
dedito all'ode turgida e alla tumida strofe?

### **Quando ci lasciammo**

(trad. F. Marucci)

Quando ci lasciammo  
In lacrime e in silenzio,  
Col cuore come spezzato  
Per separarci per anni,  
Impallidì e fu fredda la tua guancia,  
E più freddo fu il tuo bacio;  
Invero quell'ora predisse,  
A questa, dolori.

La rugiada del mattino  
Gelida mi scese sulla fronte –  
Sembrava un presagio  
Di quel che sento ora.  
I tuoi voti son tutti infranti,  
E frivola è la tua fama;  
Odo suonare il tuo nome,  
E ne provo vergogna.

Ti nominano a me,  
Suono di morte al mio orecchio;  
Un brivido m'attraversa –  
Perché mi eri così cara?  
Loro ignorano che ti conoscevo,  
Io che ti conoscevo sin troppo bene –  
A lungo, a lungo ti rimpiangerò,  
Troppo profondamente per dirlo.

Ci incontravamo di nascosto –  
Nel silenzio io piango,  
Che il tuo cuore abbia dimenticato,  
E il tuo animo ingannato.  
Dovessi incontrarti  
Dopo lunghi anni,  
Come dovrei salutarti? –  
In lacrime e in silenzio.

***She Walks in Beauty***

I.  
She walks in Beauty, like the night  
Of cloudless climes and starry skies;  
And all that's best of dark and bright  
Meet in her aspect and her eyes:  
Thus mellowed to that tender light  
Which heaven to gaudy day denies.

II.  
One shade the more, one ray the less,  
Had half impaired the nameless grace  
Which waves in every raven tress,  
Or softly lightens o'er her face;  
Where thoughts serenely sweet express,  
How pure, how dear their dwelling-place.

III.  
And on that cheek, and o'er that brow,  
So soft, so calm, yet eloquent,  
The smiles that win, the tints that glow,  
But tell of days in goodness spent,  
A mind at peace with all below,  
A heart whose love is innocent!

***Prometheus***

Titan! to whose immortal eyes  
    The sufferings of mortality,  
    Seen in their sad reality,  
Were not as things that gods despise;  
What was thy pity's recompense?  
A silent suffering, and intense;  
The rock, the vulture, and the chain,  
All that the proud can feel of pain,  
The agony they do not show,  
The suffocating sense of woe,  
    Which speaks but in its loneliness,  
And then is jealous lest the sky  
Should have a listener, nor will sigh  
    Until its voice is echoless.

Titan! to thee the strife was given  
    Between the suffering and the will,  
    Which torture where they cannot kill;  
And the inexorable Heaven,  
And the deaf tyranny of Fate,  
The ruling principle of Hate,  
Which for its pleasure doth create  
The things it may annihilate,  
Refus'd thee even the boon to die:  
The wretched gift Eternity  
Was thine – and thou hast borne it well.  
All that the Thunderer wrung from thee  
Was but the menace which flung back  
On him the torments of thy rack;  
The fate thou didst so well foresee,  
But would not to appease him tell;  
And in thy Silence was his Sentence,  
And in his Soul a vain repentance,  
And evil dread so ill dissembled,

***Ella splendida incede***

(trad. Franco Buffoni)

Ella splendida incede, come notte  
Di cielo limpidamente stellato,  
E tutto il meglio di oscuro e di luce  
Negli occhi e nell'aspetto suo rifulge  
Dolce in quel tenero chiarore  
Che il cielo nega allo sfarzo del giorno.

Un'ombra in più, un raggio in meno  
Avrebbero sciupato la grazia indicibile  
Che tra i capelli di ebano si tinge  
E sul suo volto poi risplende chiara;  
Un volto dai pensieri lieti che dicono sereni  
Quanto puro il loro rifugio sia e prezioso.

E sulla fronte, lungo le dolci guance  
E calme, e tuttavia vivaci,  
Sorrisi docili e colori ardenti  
Parlano solo di giorni puri  
E di una mente serena e sovrana  
E di un cuore che ama innocente.

***Prometeo***

(trad., rivista, di Tomaso Kemeny)

Titano! ai cui occhi immortali  
Le mortali sofferenze,  
Viste nelle loro tristi essenze,  
Non erano per lo sprezzo degli immortali;  
Quale fu della tua pietà la ricompensa?  
Un soffrire muto, e intenso;  
La rupe, il vulture, e la catena,  
Tutto ciò che i fieri reggono della pena,  
L'angoscia che non mostrano,  
Il senso soffocante del dolore,  
Che non ne parla se non in solitudine,  
Ed è geloso poi, per téma che il cielo  
Abbia orecchie, né emetterà un sospiro  
Finché la sua voce resti senza eco.

Titano! alla lotta condannato  
Tra il soffrire e il volere,  
Che torturano ove non possono uccidere;  
E il Cielo spietato,  
E del Fato la sorda Tirannia,  
La spietata legge dell'Invidia  
Che crea per il suo piacere  
Ciò che può annientare,  
Ti rifiutarono anche il favore di morire:  
Il dono abbiatto dell'Eternità  
Fu tuo – e tu ben l'hai sopportato.  
Tutto ciò che il Tonante ti estorse  
Non fu che la minaccia che su lui  
Respinse i tormenti della tua tortura;  
Il fato da te sì bene anticipato,  
Ma che per non placarlo tacesti;  
E nel tuo Silenzio fu la sua Sentenza,  
E nella sua Anima vano pentimento,  
E un oscuro timore sì mal dissimulato

That in his hand the lightnings trembled.

Thy Godlike crime was to be kind,  
To render with thy precepts less  
The sum of human wretchedness,  
And strengthen Man with his own mind;  
But baffled as thou wert from high,  
Still in thy patient energy,  
In the endurance, and repulse  
Of thine impenetrable Spirit,  
Which Earth and Heaven could not convulse,  
A mighty lesson we inherit:  
Thou art a symbol and a sign  
To Mortals of their fate and force;  
Like thee, Man is in part divine,  
A troubled stream from a pure source;  
And Man in portions can foresee  
His own funereal destiny;  
His wretchedness, and his resistance,  
And his sad unallied existence:  
To which his Spirit may oppose  
Itself – and equal to all woes,  
And a firm will, and a deep sense,  
Which even in torture can descry  
Its own concentr'd recompense,  
Triumphant where it dares defy,  
And making Death a Victory.

***So We'll Go No More a Roving***

So, we'll go no more a roving  
So late into the night,  
Though the heart be still as loving,  
And the moon be still as bright.

For the sword outwears its sheath,  
And the soul wears out the breast,  
And the heart must pause to breathe,  
And love itself have rest.

Though the night was made for loving,  
And the day returns too soon,  
Yet we'll go no more a roving  
By the light of the moon.

***Manfred*** (Atto terzo, scena quarta)

“The stars are forth, the moon above the tops  
Of the snow-shining mountains. – Beautiful!  
I linger yet with Nature, for the night  
Hath been to me a more familiar face  
Than that of man; and in her starry shade  
Of dim and solitary loveliness,  
I learn'd the language of another world”

***Cain*** (Atto I)

“I live,  
But live to die; and, living, see no thing  
To make death hateful, save an innate clinging,  
A loathsome, and yet all invincible  
Instinct of life, which I abhor, as I  
Despise myself, yet cannot overcome –  
And so I live. Would I had never lived!”

Che nella sua mano tremarono i lampi.

Tuo crimine divino fu la gentilezza,  
Di rendere con i tuoi precetti minore  
La somma dell'umana infelicità,  
e di rafforzare la mente dell'Uomo;  
Ma pure impedito come tu fosti dall'alto,  
Paziente nella tua energia,  
Nella resistenza, e nel rifiuto  
Del tuo Spirito impenetrabile,  
Che Cielo e Terra non poterono scuotere,  
Ereditiamo una lezione incomparabile:  
Un simbolo e un segno tu sei  
Ai Mortali del loro fato e forza;  
Come te, l'Uomo è in parte divino,  
Corrente intorbidita da una fonte pura;  
E l'Uomo a tratti riesce a intravedere  
Il proprio lugubre destino;  
La propria miseria, e resistenza,  
La propria triste e solitaria esistenza:  
A cui il suo Spirito può opporsi,  
All'altezza di tutti i dolori,  
E un fermo volere, e un profondo sentire,  
Che anche nella tortura sa scorgere  
La propria segreta ricompensa,  
Trionfando là dove osa gettare la sfida,  
E della Morte facendo una Vittoria.

***Così più non andremo*** (trad. Franco Buffoni)

Così, più non andremo / In giro senza meta,  
Nella notte fonda  
Anche se il cuore vuole ancora amore  
E la luna risplende luminosa.

Perché, come la spada logora il suo fodero,  
L'animo consuma il petto:  
Deve placarsi allora il cuore  
E l'amore stesso riposare.

Così, anche se la notte fu creata  
Per amare; anche se il giorno  
Ritorna troppo presto: noi  
Più non andremo in giro senza meta / Alla luce della luna.

(trad. D. Saglia)

“Le stelle sono uscite, la luna è sulle cime  
scintillanti dei monti innevati. – Che bellezza!  
Mi attardo ancora con la Natura, perché la notte  
è stata per me un volto più familiare  
di quello dell'uomo; e nella sua ombra stellata  
della bellezza fosca e solitaria,  
ho appreso il linguaggio di un altro mondo”

(trad. A. Maffei)

Vivo, ma per morir; né cosa io veggio  
Che m'ispiri, vivendo, odio alla morte,  
Se non forse un tenace, un vile istinto,  
Nato con me, che stringemi alla vita,  
Fonte eterna di noia, e ch'io disprezzo  
Quanto me stesso; un vil, tenace istinto,  
Che mal mio grado superar non posso.  
Il mio vivere è questo. Oh perchè nato

**The Dying Gladiator**  
(da *Childe Harold's Pilgrimage*, Canto IV, 140-141)

I see before me the Gladiator lie:  
He leans upon his hand – his manly brow  
Consents to death, but conquers agony,  
And his droop'd head sinks gradually low –  
And through his side the last drops, ebbing slow  
From the red gash, fall heavy, one by one,  
Like the first of a thunder-shower; and now  
The arena swims around him – he is gone,  
Ere ceased the inhuman shout which hail'd the wretch who won.

He heard it, but he heeded not – his eyes  
Were with his heart, and that was far away;  
He reck'd not of the life he lost nor prize,  
But where his rude hut by the Danube lay,  
There where his young barbarians all at play,  
There was their Dacian mother – he, their sire,  
Butcher'd to make a Roman holiday –  
All this rush'd with his blood – Shall he expire  
And unavenged? Arise! ye Goths, and glut your ire!

**Da Dante, Paolo e Francesca**

[LN1]

The Land where I was born sits by the Seas  
Upon that shore to which the Po descends,  
With all his followers, in search of peace.  
Love, which the gentle heart soon apprehends,  
Seized him for the fair person which was ta'en  
From me, and me even yet the mode offends.

**On this Day I Complete my Thirty-Sixth Year**

'Tis time this heart should be unmoved,  
Since others it hath ceased to move:  
Yet, though I cannot be beloved,  
Still let me love!

My days are in the yellow leaf;  
The flowers and fruits of Love are gone;  
The worm, the canker, and the grief  
Are mine alone!

The fire that on my bosom preys  
Is lone as some Volcanic isle;  
No torch is kindled at its blaze –  
A funeral pile.

The hope, the fear, the jealous care,  
The exalted portion of the pain  
And power of love, I cannot share,  
But wear the chain.

But 'tis not *thus* – and 'tis not *here* –  
Such thoughts should shake my soul, nor *now*,  
Where Glory decks the hero's bier,  
Or binds his brow.

The Sword, the Banner, and the Field,  
Glory and Greece, around me see!  
The Spartan, borne upon his shield,

**Il gladiatore morente**

(trad. M. Leoni)

Trafitto al suolo il gladiator si giace,  
E fassi al capo della man sostegno.  
Al fato estremo l'animosa fronte  
Piega; ma il duol dell'agonia non pave.  
A poco a poco il volto abbassa; e lente  
Cader già le sanguigne ultime stille  
Veggio, e dalla ferita uscir qual rara  
Pioggia, presaga di vicino nembro.  
Tutto intorno al suo sguardo ornai vacilla:  
Egli si muor; e l'inumano grido  
Ancor risona, che il rival saluta.

Udì que' plausi il vinto, e non glien calse;  
Che lungi dall'orribile palestra  
Indivise dal cor ebb'ei le luci;  
Né della palma che altra destra ottenne,  
Nè del morir si dolse. In sulle rive  
Dell'Istro, albergo del selvaggio Daco,  
Coll'alma ei corse, e la natia capanna  
Vide, e alla madre accanto i dolci figli  
In festa, mentre per Roman diletto  
Il mesto genitor perde la vita.  
Ed inulto morrà? Scendi, o feroce  
Iperborea progenie, e l'ire appaga.

**(Inferno, canto V, vv. 97- 102)**

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove il Po discende  
per aver pace, co' seguaci suoi.  
Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui del la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

**Oggi compio il mio trentesimo anno** (trad. F. Buffoni)

È tempo che questo cuore non si accenda  
Poi che ha smesso di accendere altri cuori,  
Ma anche se non mi corrisponde  
Ho voglia ancora di amare!

I miei giorni sono ormai nella foglia gialla,  
I fiori e i frutti dell'amore sono passati:  
Soltanto il verme, il cancro ed il dolore  
Mi sono restati!

Il fuoco che mi divora il petto  
È solo come un'isola vulcanica,  
Non c'è torcia accesa alla sua fiamma:  
È un rogo funesto.

Speranza, timore, gelosa cura,  
L'esaltata parte del dolore e del potere d'amore  
Non so più condividere:  
Ne porto solo le catene.

Ma non è così, non è qui  
Che tali pensieri mi devono scuotere, non ora,  
Nel luogo dove la gloria scende sulla bara dell'eroe  
O ne adorna la fronte.

La spada, l'emblema e il campo,  
La gloria e la Grecia mi guardano:  
Lo spartano, sopra il suo scudo,

Was not more free.

Awake! (not Greece – she *is* awake!)  
Awake, my spirit! Think through *whom*  
Thy life-blood tracks its parent lake,  
And then strike home!

Tread those reviving passions down,  
Unworthy manhood! – unto thee  
Indifferent should the smile or frown  
Of Beauty be.

If thou regret'st thy youth, *why live?*  
The land of honourable death  
Is here: – up to the Field, and give  
Away thy breath!

Seek out – less often sought than found –  
A soldier's grave, for thee the best;  
Then look around, and choose thy ground,  
And take thy Rest.

### **Don Juan (Canto I, 1)**

I want a hero: an uncommon want,  
When every year and month sends forth a new one,  
Till, after cloying the gazettes with cant,  
The age discovers he is not the true one;  
Of such as these I should not care to vaunt,  
I'll therefore take our ancient friend Don Juan –  
We all have seen him, in the pantomime,  
Sent to the devil somewhat ere his time.

Non fu più libero.

Risvegliati! (non la Grecia: essa è desta!)  
Spirito mio, risvegliati! Considera da chi  
Hai ricevuto il sangue  
E poi ritorna in patria!

Distruggi quelle passioni che riaffiorano,  
Virilità indegna!  
Allora il volto corruciato e il sorriso della bellezza  
Ti saranno indifferenti.

Se rimpiangi la tua gioventù, perché vivere?  
La terra della morte onorevole  
È qui: sali al campo e dona  
Il tuo respiro.

Cerca – per te la migliore –  
Una tomba di soldato,  
Poi volgiti, scegli la terra  
E riposa.

(trad. F. Marucci)

Un eroe m'occorre, bisogno raro,  
Quando ogni anno o mese uno ne sforna,  
Sinché, rimpinzati di ciance i bollettini,  
L'età scopre che non è un vero eroe.  
Di tipi così mi guardo dal vantarmi,  
A me dunque il vecchio amico Don Giovanni:  
Tutti l'abbiamo visto nella pantomima,  
Spedito giù dal diavolo un po' troppo presto.